L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA: (Anno IV. - Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1878). Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7. Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno. (Le 4 precedenti annate in 7 volumi L. 85).

Milano-Roma. Anno V. - N. 19. - 12 Maggio 1878. Centesimi 50 il numero. Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chilì	» 54	28	15

Sommario del N. 19.

Francesco De Sanctis, ministro dell'istruzione pubblica.
(Da una fotografia del signor Lamarra).

Domenico Farini, presidente della Camera.
(Da una fotografia del signor Duschek).

DE SANCTIS E FARINI.

L'Illustrazione ha dato ultimamente il ritratto e la biografia di tutti i nuovi ministri (1); e non mancava alla nostra collezione, — che ci costa sempre non poca fatica a completare, — che il ministro dell'istruzione pubblica.

Francesco De Sanctis è certamente l'uomo più illustre nella vita letteraria che conti l'attuale gabinetto, e per dire di lui conviene illustrare più il suo pensiero che la sua vita. Il suo luogo nativo è un povero paesello oscuro, detto Morra Irpino, che trovasi nella provincia di Salerno. Anche l'anno della sua nascita è contrastato dai biografi: chi vuole che sia il 1815, chi il 1818. Più esattamente si sa

(1) Dello Zanardelli fu dato il ritratto nel 1876, al N. 23.

che studiò a Napoli a quella scuola del buon marchese Basilio Puoti, che con la grammatica infuse negli animi de' giovani tanto forte e gentile amore d'Italia. Esulò giovanissimo, perseguitato dall'ira della polizia borbonica, la quale in una scuola fondata da lui vedeva un semenzaio di rivoluzionari. Nel 1848 fu a Napoli segretario generale della pubblica istruzione, ma dopo il rovescio del 15 maggio dovette rifugiarsi in Cosenza. Due anni dopo fu arrestato e chiuso in uno di quei sepolcri di vivi posti al livello del mare a Castel dell'Ovo. Ivi rimase per tre anni con sola compagna una grammatica tedesca. Non giudicato, lo fecero dopo partire per l'America; ma egli fu degli avventurati che allora poterono rimettere il piede in Europa, e trovare ospitalità nel Piemonte. Chiamato professore di estetica nel Politecnico di Zurigo, vi rimase sinchè cominciarono i giorni della nuova Italia. Fugato il Borbone nel 1860, De Sanctis fu mandato governatore del Principato Ulteriore; più tardi, compitò il plebiscito delle provincie napolitane, fece parte del Ministero Romano-Pisanelli, e in soli otto giorni d'attività riordinò l'Università di Napoli, ricostituì tutti gli uffici della Biblioteca, del Museo, del Collegio Medico, fondò il Liceo Vittorio Emanuele, e lasciò preparata la legge per l'istruzione primaria e secondaria. Più tardi, Cavour, incaricato di formare un nuovo Ministero, chiamò il De Sanctis, col quale non aveva mai parlato: e De Sanctis cominciò ad esporgli le sue idee, ma Cavour lo interruppe: « credète dunque, gli disse, di essere più liberale di me? » Con Cavour e con Ricasoli il De Sanctis fu, per un anno, dal marzo 1861 al marzo 1862, Ministro dell'istruzione pubblica; ordinò l'amministrazione scolastica, istituì molti collegi specialmente nelle provincie napoletane sbarazzandone parecchi dai frati, tentò insomma una riforma generale. Caduto poi il Ministero Ricasoli, il De Sanctis, come semplice deputato, pure non abbandonando la sinistra, si propose quell'apostolato di concordia fra i partiti che egli non ha più abbandonato, e concorse pertanto alla formazione dell'Associazione unitaria costituzionale di Napoli. Anche negli ultimi tempi, quando pure i suoi antichi amici di sinistra erano al potere, egli seppe elevarsi al disopra dei partiti e in una serie di articoli in sul *Diritto*, che levarono molto rumore e fecero il giro della stampa, bandire la necessità della morale nella politica. Questi articoli contribuirono, più che tutto, alla caduta del Nicotera.

L'antico deputato di San Severo, l'attuale deputato di Lacedonia, ha dunque dietro a sè una vita politica abbastanza solerte. Ma furono gli scritti più che le imprese parlamentari, che gli diedero lustro grandissimo. Tutti gli studiosi italiani conoscono le sue opere letterarie e critiche. Con uno stile colorito come quello di Settembrini, ma meno divagatore, più stringente, egli si è meritata la fama di primo fra i viventi critici d'Italia, e chi ha detto che « la critica è l'arte di fare sfacendo ciò che gli altri han fatto » ha torto dinanzi alle opere di De Sanctis: le sue critiche sono vere creazioni. Giovanissimo, egli seppe nella sua scuola rendere, primo in Italia, simpatico e filosofico l'insegnamento della grammatica, sicchè molti lo chiamarono per eccellenza il Grammatico; non si schierò poi nè fra i classici nè fra i romantici, ma seppe tutti abbracciare in un razionale eclettismo. Celebri rimasero di lui le lezioni sopra Omero, Virgilio e Dante, il suo studio su Shakespeare e l'Ariosto, alcune sue lezioni sull'Orazio di Corneille, sull'Agamennone di Alfieri, il corso di critica della filosofia da Aristotele ad Hegel.

Ha pubblicato tre volumi di *Saggi critici*, una *Storia della letteratura italiana*, molti opuscoli, moltissimi articoli. Insomma egli ha portato una rivoluzione nella critica; ha mostrato che anche il critico dev'essere artista.

Ed artista, semplice e buono, egli è ancora nella vita privata. È affettuoso e passa dal *lei* al *tu* di primo acchito; ama la moglie di un amore giovanile e la chiama *la mia Marietta* anche quando gli accade di scriverne; è galantuomo sino allo scrupolo e deve lavorare per vivere perchè non ha che una pensione di duecentoquindici lire al mese sente molto di sè, ma perchè ingenuo, e accompagnato da tanta bontà, quel suo orgoglio, non offende, non ristucca. « Illustrai la mia patria con l'insegnamento, e cacciato in esilio, la illustrai con gli scritti che forse non morranno, e forse un giorno i vostri posteri alzeranno statue a colui, al quale voi contrastate i voti. » Così egli stesso diceva un giorno ai suoi elettori. Egli disse e dice che non è partigiano, e per questo, Petruccelli lo chiamò *ebete* e Caracciolo di Bella *troppo generoso*, ma il paese gli crede.

Veste dimesso e trascurato. Veste pantaloni troppo corti, una cravatta stretta, un cappello vecchio. Porta occhiali. Ha capelli grigi e folti, sopracciglia anche grigie e un po' aggrondate. Gli esce sempre dai peli grigi dei baffi un pezzo di sigaro ch'egli riaccende a tutti i momenti. Saluta con la mano, si volta tutto d'un pezzo. È astratto, sognatore, *rêveur*, e le sue distrazioni appunto sono il lato spiccato del suo carattere. Se ne contano delle singolarissime. Una sera a Malta, passeggiando a braccetto del Marvasi suo amicissimo, si lamentava di un gran freddo al piede sinistro che lo faceva andar zoppo. Avesse ad esser podagra? e voleva subito tornare a casa. « Torniamoci, gli disse ridendo il Marvasi, così ti metterai lo stivale che hai dimenticato ». A Torino, ministro di Cavour, si presentò al Re, il primo giorno dell'anno, con la spada a destra. Una volta, a un caffè, di pieno giorno, si mise, senza accorgersene, in maniche di camicia. Quando lo resero avvertito, fece: *oh diavolo!* spiccò il soprabito dal piuolo e se lo infilò così placidamente come se stesse tutto solo in camera sua. Allora da una delle tasche una lettera cadde per terra. Egli la guardò e la esaminò accuratamente, la voltò di sopra e di sotto, si meravigliò di vederla chiusa. Chi sarà che mi scrive? Guardò il timbro postale. Oh oh! è del 17 dicembre! E s'era alla metà di gennaio.

Il suo amico Marvasi diceva di lui: *Che talento che ha questa bestia!*

Del resto, tutti ricordano anche le sue recenti distrazioni alla Camera quand'era Vice-Presidente.

Domenico Farini, l'attuale Presidente della Camera dei deputati, non è invece uomo capace di distrazioni; in lui si vede, si sente sempre un poco il soldato; è pronto adesso alle battaglie parlamentari come una volta era pronto a quelle coi nemici della patria e vi è anzi tanto pronto, che il 27 marzo, quando con 174 voti sopra 262 votanti, fu eletto Presidente della Camera, trasse di tasca il suo discorso bell'e fatto!

Lo scartafaccio suscitò la sorpresa e l'ilarità della Camera e del pubblico, ma le parole che c'erano dentro commossero. Disse che ascriveva l'alto ufficio soltanto al suo grande amore all'Italia, alla sua devozione per la dinastia, alla fede nella libertà istillata in lui dall'esempio paterno; disse del gran Re, che gli italiani avevano invocato vindice e del quale piangevano la recente dipartita; disse della necessità di afferrare il tempo che fugge e procedere solertemente alla meta cui si volge il popolo d'Italia, stretto intorno al trono del successore del padre della patria....

Egli parlò, si vede, anche del padre suo, e tutti conoscono chi fosse questo padre: si chiamava Carlo Luigi Farini, era l'uomo di Stato e lo storico, l'esule del 48, l'intimo di Cavour, il povero medico di Osimo, il dittatore dell'Emilia. Il padre è sepolto dall'agosto 1866 nel camposanto della gloriosa Quarto; il figlio, smessa la uniforme dell'ufficiale, cerca di emulare le glorie paterne nella legislativa italiana.

Quella sua uniforme di maggiore era però anch'essa tutt'altro che mal portata. Molti, per esempio, ancora oggi si ricordano di quel giorno del 1859, quando Farini, travestitosi da magnano, ebbe il coraggio di penetrare nel campo austriaco.

Come uomo politico egli fece rapidi passi, e tutti sanno che quando andava formandosi l'attuale gabinetto, si voleva che egli accettasse il portafoglio degli esteri.

Farini era allora allora tornato da Bukarest dove aveva compito la sua prima, e per quanto se ne sa sinora, facile missione diplomatica, quella di portare al principe di Rumania l'annunzio della morte di re Vittorio Emanuele. Gli si fecero incontro gli amici per indurlo a accettare questo portafoglio; re Umberto stesso lo consigliava ad accettare: — Ma non posso, sire, egli rispondeva, sono ammalato! — Eh via, replicava il re, le malattie di questo genere non devono durare più di ventiquattr'ore....

Re Umberto però non fu medico indovino. Farini rimase malato di una antiportafoglite acuta; ma da quando salì il seggio presidenziale, gode, a quanto pare, ottima salute, e se ne serve per tenere in freno, con saggia imparzialità, destri e sinistri.

RIVISTA POLITICA.

Nell'ultima quindicina il barometro è stato variabilissimo. Un giorno segnava: tutto è finito, non c'è rimedio possibile; un altro: tutto s'aggiusta, o sta per aggiustarsi. La proposta della ritirata simultanea dal Bosforo è stata abbandonata, e poi ripresa; quando fu abbandonata per la diffidenza delle due parti, il signor di Bismarck rinunziò all'ufficio di « onesto sensale » — uno dei suoi motti che passano in proverbio, — e andò ad ammalarsi a Friedrichsruhe. È malato ancora, e l'Imperatore gli ha nominato tre sostituti provvisorii, ma ha ripreso i buoni uffici di mediatore. Un altro ammalato, — e questo pare assai più gravemente, di gotta e d'insonnia — è il principe di Gorciakoff; tanto che si tratta di nominargli un successore; e si crede probabile debba essere il conte di Sciuvaloff, che rappresenta la Russia a Londra, e che ora è in viaggio per Pietroburgo; egli è persona conciliante e d'indole pacifica.

La nomina del generale Totleben in luogo del granduca Nicola al campo di S. Stefano, fu ritenuta un segno bellicoso, perchè il Totleben, si diceva, considera inevitabile la guerra con l'Inghilterra; ma poi si sente che il Totleben è favorevole, per ragioni strategiche e sanitarie, al ritiro delle truppe russe dalla linea di S. Stefano.

Le trattative intanto hanno prese diverse forme. La ritirata simultanea non era che una condizione preliminare, dalla quale per altro siamo ancor lontani; si tratterà sempre di stabilire le basi del Congresso che dovrebbe seguire. L'Inghilterra pretende che nel Congresso tutto il trattato di S. Stefano deva essere presentato, e che l'Europa sia sovrana a decidere su tutti i punti; bensì riconosce che si dovrà tener conto dei risultati della guerra. La Russia da parte sua prima di esporsi al giudizio di un Congresso riunito in simili condizioni, vuol conoscere le idee delle varie potenze; e non si può darle torto. Con l'Austria pare siasi già intesa sulla misura dei sacrifici da fare o degli equivalenti da dare; ora il governo russo ha fatto conoscere al-

l'Inghilterra quali modificazioni e' sia già disposto a portare al trattato, e chiede se queste sono sufficienti o quali altre son richieste dal governo inglese. Questo è lo stadio delle trattative in questo momento, e il viaggio a Pietroburgo del conte Sciuvaloff fa credere a un principio di intelligenza fra le due Potenze, quantunque i discorsi dei ministri Hardy (ora nominato visconte di Granbrooke) e Cross e Northcote, insistano nella teoria della sovranità assoluta dell'Europa.

Un giorno s'è parlato dell' intromissione molto attiva dell'Italia, che avrebbe chiesto all'Inghilterra di spiegarsi ed esporre le sue pretese. Di questo passo che avrebbe avuto una tendenza troppo favorevole al modo di vedere della Russia, s'era parlato con molta asseveranza, da giornali che passano per ufficiosi così a Roma come a Berlino; ma i nostri ministri lo hanno smentito in modo molto categorico. Non esiste alcuna nota, e neppure alcuna comunicazione verbale. Dopo tali dichiarazioni ufficiali del Cairoli e del conte Corti, resta sempre un mistero come una voce simile abbia potuto divulgarsi, e non sia del tutto spenta.

Frattanto gli armamenti dei due rivali non cessano. L'Inghilterra fa venire dalle Indie un secondo distaccamento; ed ha noleggiato per il trasporto 15 navi a vela e 12 a vapore. Grande emozione produce la notizia di un accomodamento che avrebbe conchiuso con l'Egitto per sbarcare le truppe indiane a Suez e Porto Said; in quest' ultimo porto si attendeva già domani l'ammiraglio Hornby con 4 corazzate. Si fanno anche preparativi per l'invio di una flotta inglese nel Baltico. A questo proposito dicevamo nella rivista precedente di tentativi dell'Inghilterra di attirare a sè la Svezia; un viaggio che il maresciallo di Moltke fece a Copenaga, per motivi di famiglia, diede origine alla voce di trattative fra la Germania, la Danimarca e la Russia per dichiarare il Baltico un mar chiuso.

Il governo russo ordina la formazione di 48 nuovi battaglioni, e si sospetta ch'esso pensi a stabilire un servizio di incrociatori, o, per dir la vera parola, di corsari. I movimenti del *Cimbria* nelle acque americane legittimano questo sospetto.

Anche l'Austria pensa ora al modo di spendere i 60 milioni, che furono concessi dalle Camere. La politica del governo austro-ungarico è sempre misteriosa o almeno confusa. Pare che siasi piegato alla teoria degli equivalenti; e l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina è ritenuta certa: non si discute che sul tempo in cui avverrà e sul pretesto a cui sarà attribuita. L'occupazione seguirebbe, dicesi, per accompagnare e poi proteggere i numerosi cristiani che dopo l' insurrezione eransi rifugiati in Austria, e il cui mantenimento è troppo dispendioso; quasi che non debba essere ben più dispendiosa una occupazione militare. Ad ogni modo la conclusione del compromesso fra l' Austria e l' Ungheria che è ora avvenuta dopo tante difficoltà, lascia al conte Andrassy la libertà di non occuparsi che della politica estera; e questa conciliazione su di una penosa quistione interna fa credere che sia venuta per l'Austria il momento d' agire.

Non sappiamo bene quanta consistenza abbia un movimento in favore della pace che si segnala in Inghilterra da parte delle classi operaie. Queste sono già travagliate dallo sciopero del Lancashire, dove ben 25,000 braccia sono senza lavoro; ora si parla di delegati di società operaie che firmano proteste contro la politica bellicosa del governo, e che attraversano gli arruolamenti. Com' è noto, di là della Manica gli arruolamenti sono volontarii; e il movimento delle società che fomentano ed aumentano gli scioperi può avere la sua interpretazione in questo, ch' esse temono che tanti operai trovandosi senza occupazione si diano volontieri al mestiere del soldato.

Nella Tracia ove i russi sono accampati, è scoppiata una insurrezione di musulmani che dà grande inquietudine. Essa si estende dai monti di Rodope sino alla valle della Moritza. Si dice che ben 45,000 siano gli insorti, fra montanari e soldati dispersi.

Anco nell'Armenia vi ha grande inquietudine, e le popolazioni rendono difficile l'esecuzione del trattato di pace. La Porta ordinò lo sgombero di Batnum; ma i Lazi si armano, e vogliono resistere all'entrata dei Russi, e chiedono anche la protezione dell'Inghilterra.

In Tessaglia gl'insorti hanno accettato un armistizio; non così quelli dell'Isola di Creta.

Le Camere italiane si sono riaperte il 1.° di maggio. Quella dei Deputati si è trovata raramente in numero, e non s'è occupata quasi che di interpellanze. Molto interessante fu quella ch' ebbe luogo intorno al Congresso repubblicano che fu tenuto il 30 aprile nella capitale del Regno, in un locale graziosamente concesso dal municipio. Il fatto è certamente singolarissimo; e la libertà di tenere un tale congresso, e di esprimervi i propositi e adottarvi le risoluzioni più contrarie alle istituzioni fondamentali dello Stato, fu assoluta. Fortunatamente, i membri del Congresso eran pochi; nessun di loro, autorevole; e tutti discordi. Il pubblico non ebbe per questo Congresso alcuna emozione, neppure curiosità. Tutto passò liscio, e con qualche ilarità.

Ciò non indica meglio di tutto la forza intrinseca della monarchia? l'impopolarità e la pochezza del partito repubblicano? e l'aver tollerato ogni cosa non fu un eccellente partito, mentre invece l'opporre divieti e repressioni avrebbe suscitata quella emozione che s'è evitata del tutto? Coteste sono le ragioni con cui i ministri spiegano la violazione della legge, ossia la benevolenza con cui si sono astenuti dall'eseguirla. Il Nicotera, che aveva sollevata l'interpellanza, — ed invero era l'ultimo che avesse autorità per sollevarla, — si acquetò a queste spiegazioni, e la Camera non fiatò altro. Vedremo poi le conseguenze di questo principio di governo, che lascia ramificarsi in tutto lo Stato le associazioni, i gruppi, che non possono scalzare la monarchia in un giorno, ma che con un lavoro lento, continuo, e ormai tollerato, si accrescono — oggi sono già 400 — acquistano influenza, e si mostreranno improvvisamente con una forza impreveduta. Il governo che oggi non vuol curarsi di ciò che è scarso e debole, potrà combattere ciò che per la sua cecità sarà divenuto numeroso e potente? La tolleranza verso i repubblicani solleva un'altra difficoltà di condotta verso gli internazionalisti e i clericali. Con qual coerenza potrebbe domani il Ministero impedire un Congresso per il ristabilimento del potere temporale? Anche qui i membri visibili sarebbero pochi, — perchè i capi stanno sempre di dietro a muovere i fili e sulla scena non si vedono che le marionette, — anche qui l'effetto visibile non sarebbe che ridicolo, — ma vi è l'effetto di prospettiva e le conseguenze d'avvenire, che un governo serio non può trascurare; — perchè un governo serio non vive alla giornata, e deve pensare ai successori, alle tradizioni che lascia, ai principii che compromette.

Ed infatti i clericali si muovono anch' essi. Già parecchie lor riunioni fanno comprendere che alle prime elezioni che si bandiscano, non si asterranno più, ma porteranno una forza ignota nelle urne. La prima Enciclica di Leone XIII che fu spedita il 24 aprile ha appunto questa tendenza. Le proteste sul poter temporale, espresse in modo assai mite, non sono che una formalità. L'essenza della enciclica è che il nuovo pontefice non è quel nemico, ch'era il suo predecessore, della civiltà e delle istituzioni moderne, ma cerca indirizzare i fedeli a valersi attivamente di queste in favore della religione e della morale. E come si valgano di tutto, lo mostra anche la istituzione di una Banca col nome di *Unione generale:* sede a Parigi, succursale a Roma; alla testa, un principe Borghese, un general Kanzler: fra gli obbietti, far prestiti ad operai, e muover le molle del credito a beneficio della causa cattolica.

Il nuovo prefetto di Palermo, l'on. Corte, fu accolto con gran festa, come tutte le cose nuove e gli uomini nuovi. Alla sua entrata s'è fatta una imponente dimostrazione.... ferroviaria. « Vogliamo la ferrovia di Vallelunga » stava scritto, stampato, dipinto da per tutto. Se le ragioni finanziarie o tecniche non permettessero quella linea, il prefetto popolare seguirebbe la sorte de' suoi cento predecessori.

Un' elezione che ha fatto molto rumore è stata quella di S. Daniele. Questo collegio del Friuli avea sempre eletto deputati di sinistra; anche al tempo della luna di miele, cioè subito dopo che il Veneto era stato liberato. Oggi che la Sinistra è al potere, il collegio di S. Daniele ha pensato di eleggere un deputato di destra: nientemeno che il braccio destro dell'on. Sella, quel signor Gius. Giacomelli che fu un sì terribile esattore delle imposte. Si capisce che quest' elezione ha prodotto un certo effetto; e il partito dominante va in cerca di qualche buon motivo per annullarlo.

L'Esposizione Universale di Parigi fu aperta con grande solennità il 1.° maggio. La Francia non s'occupa d'altro. Fra le feste e le luminarie, si parla appena della condanna di due internazionalisti, di cui uno italiano, il Costa, che sotto la monarchia italiana fu assolto e festeggiato, e a cui la Repubblica francese farà passare due anni in carcere.

La Spagna s'era affrettata di troppo ad illuminarsi per la fine dell'insurrezione di Cuba. Essa è già ricominciata, e il governo della metropoli ha dovuto disporre di 500 milioni di reali per le spese della repressione.

Lo Scià di Persia, Nassr-Eddin, ha intrapreso un nuovo viaggio per l'Europa. Il giorno della sua partenza, 3 aprile, furono scagliati dei sassi nella sua vettura. Un gran numero di colpevoli furono impiccati, e molti altri « mutilati » con grande atrocità. Dopo quest' atto di alta giustizia, lo Scià viene tranquillamente a studiare la civiltà europea e l'Esposizione di Parigi.

(8 maggio).

Il nuovo Telefono Righi.

La sera del 17 aprile il prof. Augusto Righi, bolognese, fece nell'aula della Società d'incoraggiamento a Milano l'esperienza di un nuovo telefono di sua invenzione. L'esperienza riuscì splendidamente; e per quanto si avesse già notizia dei bei risultati ottenuti dal Righi, l'aspettativa di ognuno fu largamente superata. La voce parlata, nonchè il canto ed i suoni, che col telefono di Bell non possono udirsi che applicando l'orecchio al ricevitore, furono percepiti distintamente in tutta l'estensione dell'aula da più centinaia di persone insieme. Il pubblico dimostrò con vivi applausi la sua ammirazione al giovane fisico bolognese, il cui nome già chiaro fra gli scienziati, sembra destinato a diventar popolare per il notevole progresso da lui arrecato a questa meravigliosa applicazione dell'elettricità. Il Righi non ha ancora pubblicato il suo sistema, la cui descrizione fu da lui consegnata in plico suggellato all'Accademia dell'Università di Bologna. Sappiamo che egli è stato recentemente invitato anche a Parigi per dar saggio del suo apparecchio.

I preparativi dell'Esposizione. — NELLA SALA DELLE FESTE, AL PALAZZO DEL TROCADERO, COLL' ILLUMINAZIONE ELETTRICA.

LA STATUA COLOSSALE DI CARLOMAGNO (di *Rochet*) POSTA SUL PIEDESTALLO.

Il Granduca Nicola a Costantinopoli. — Il Sultano restituisce la visita al Granduca nel palazzo di Beylerbey.

UNA VITA DI AVVENTURE.

TEMISTOCLE SOLERA.

Alle ore quattro della mattina del dì di Pasqua, il letto di Temistocle Solera era diventato una bara. A' piedi di quello, piangevano una donna e due giovani. Era la moglie del Solera, erano i suoi due figli. Soltanto da sei mesi, Temistocle Solera era tornato da Parigi a Milano, in questa città che l'accolse giovinetto e nella quale visse i giorni più bizzarri della sua inquieta gioventù. « Torna a Milano, gli scrivevano i suoi figli e i suoi amici, la nostra casa è casa tua. » Egli non voleva tornar di peso alla famiglia. Soffriva d'orribili privazioni, soffriva di tutto, piuttosto che cedere a quelle preghiere. Alla fine, vi aderì e andò ad abitare nella casa della moglie dove non voleva veder nessuno, nemmeno i più intimi amici suoi. Negli ultimi mesi, cadde in una ipocondria profonda. Egli, che un giorno era l'anima di tanti circoli di giovanotti scapigliati, sembrava il misantropo più irreconciliabile. Un suo amico, col quale visse molto tempo insieme, potè vederlo appena sul suo letto di morte, stando nascosto fra l'ombra e fra le cortine dell'alcova. Il Solera era diventato uno spettro: la nervite cronica, co' suoi spasimi, l'aveva distrutto. Appena spento, suo figlio Antonio trovò sul suo tavolo da notte alcuni versi, scritti da lui pochi giorni prima di morire. Sono gli ultimi che uscissero dalla facile, troppo facile sua penna. Eccoli; noi li pubblichiamo pei primi:

> Ora fatal, di dubbi, di deliri,
> Di gelosie, di colpe e di lamenti,
> Di vision, di spettri, di vampiri,
> Di ree memorie e lugubri sgomenti:
> Ora, in cui si scatenano più diri
> Dell'alma e della carne i pentimenti;
> Ora di santa o d'infernal congrega;
> Ora infine in cui l'uom bestemmia o prega.

Appena morto (contava appena sessantun anni), se ne sparse rapidamente la notizia per la città. Tutti esclamarono: Povero Solera! Ma.... da quanto tempo era a Milano? — Tutti lo avevano già dimenticato, e allora si riandavano i casi della nomade e tumultuosa sua vita, e si raccontavano aneddoti ch'erano favole, nulla più. La sua vita sembra un romanzo, questo è vero; ma non bisogna appiccicare alla sua memoria fatti accaduti in altri tempi e ad altre persone. Io la narro come a me venne narrata dalla sua famiglia, da'suoi amici, e nemici.

* *

A undici anni, Temistocle Solera si trovava nel collegio imperiale di Maria Teresa a Vienna. Era là, vestito della ricca uniforme del collegio, tutta a fregi d'oro, elegantissima. I suoi compagni di scuola lo guardavano con sacro terrore, perchè sapevano tutti che suo padre Antonio era stato condannato a morte, poi graziato e allora gemente nello Spielberg col Maroncelli, col Pellico, con tutti gli altri patrioti del ventuno. I maestri lo trattavano con ogni riguardo, sapendo che lo stesso imperatore Ferdinando I l'aveva fatto, da Brescia, patria e residenza del padre, mandare colà. Quell'imperatore aveva promesso alla desolata moglie Solera di voler egli stesso prender cura dell'educazione de' figli di lei; e mantenne la promessa. Ferdinando I aveva la vera stoffa del vecchio tiranno; i lamenti delle vittime dello Spielberg non turbavano punto i suoi sonni; tuttavolta, egli voleva proteggere in qualche maniera i condannati non solo, ma anche i figli di costoro, e desiderava perciò di sapere appuntino che cosa facessero ogni giorno a quella data ora, in quel dato momento i martiri tutti dello Spielberg e come vivessero sopratutto le loro spose vedovate e i loro fanciulli. Si atteggiava a padre de' suoi popoli, a protettore di coloro ch'egli stesso opprimeva, mentre raddoppiava di spie e di patiboli la Lombardia e la Venezia!

A Temistocle Solera bruciava vivamente nelle viscere il dover la seconda vita, la propria educazione a un despota il quale teneva in ceppi suo padre. Divampò di sdegno, e un bel giorno saltando come un gatto, scavalca le mura del collegio, e fugge per le vie popolose di Vienna. Non aveva denari, non protettori, non conoscenti. Possedeva soltanto l'uniforme dell'istituto, e allora egli che fa? Va nel ghetto, va da un vecchio ebreo cui vende per pochi soldi l'uniforme facendosi dare per di più un vestito disusato. Si sfama alla meglio o alla peggio, e corre qua e là, all'impazzata, sperando tutto e nulla, spaurito e coraggioso nello stesso tempo. S'incontra in una compagnia equestre. Il Solera la segue e si presenta alla giovane direttrice di quel circo, le racconta la sua storia e le chiede di accettarlo, come scrittore di pantomime. Quella donna l'ascolta volentieri, gli sorride, e prova subito una simpatia vivissima per quel profugo dagli occhi scintillanti o dallo spirito vivace.

— Bene! v'accetto. Scrivete pure delle pantomime per noi. Che compenso volete?

— Mi basta vivere.

— Vivrete!

L'errabonda compagnia passò co'suoi cavalli, co'suoi funamboli, co'suoi *clowns* dall'Austria in Ungheria, e intanto avvenivano due cose: il Solera scarabocchiava sempre pantomime sul tamburo dei saltimbanchi e la Polizia sguinzagliava ai quattro venti i suoi segugi per arrestarlo. E lo scoprono difatti in un villaggio ungherese, sotto la sua mobile tenda.

Lo ammanettano, e se lo trascinano dietro. La direttrice del circo n'è desolata: le sue preghiere non valgono a spetrare i cuori dei poliziotti e intanto la folla segue curiosa il piccolo zingaro, il piccolo delinquente. Si dà il caso che un fratello del Solera, maggiore nell'esercito austriaco, sia colà di passaggio colla sua truppa. Egli vede lo sparuto Temistocle, lo ravvisa, e, indignato, lo fa tosto condurre al corpo di guardia e liberare dagli sgherri. Lo piglia con sè, lo chiude sotto severa custodia. Pertanto l'imperatore, che sapeva della fuga, manda un ordine preciso perchè il ribelle Temistocle sia accettato nel collegio Longone di Milano.

In questo, Temistocle Solera continua senza altre avventure zingaresche e senza interruzioni i suoi studi letterari, ai quali si sente vivamente inclinato. Nel collegio, tutti gli vogliono bene, pel suo impeto, pel suo brio. Il direttore dell'istituto, Calonnetti, lo stima moltissimo e si diverte a farlo improvvisare in certe piccole accademie serali, che sembrano tante piccole e vere feste. Il verso fluisce spontaneo dalle labbra del Solera; la rima scoppietta pronta. Finiti i suoi studj, pubblica un opuscolo di versi: *I miei primi canti*. Sono versi innocenti, quasi tutti d'argomento religioso, ben s'intende, regnando allora felicemente Alessandro Manzoni e quindi l'arpa idumea.

* *

Il Solera pubblicò poco dopo le *Biografie degli illustri italiani*, e poscia a ventiquattro anni una *Michelina*, scene milanesi del terribile colera del 36, non prive di tocchi soavi e davvero strazianti. Il libro levò qualche rumore. Le giovinette lo leggevano volontieri e piangevano anche volentieri sui mesti casi degli infelici, dipinti dal giovane scrittore, il cui nome si era fatto allora un po' di strada nel pubblico.

In quegli anni, così ricchi di tipi curiosissimi, assuntore degli spettacoli della Scala era il famoso Merelli, uno di quei vecchi impresari teatrali de' quali il buon Jacovacci sembra l'ultimo rampollo. Giuseppe Verdi, lasciato l'organo di Busseto, era venuto a Milano, avido del sorriso della gloria. Il Verdi abitava nella stanza del bizzarro Solera sul *corso Vittorio Emanuele*, allora *Corsia de' servi*. Il Verdi era assai povero, magro, pallido, riarso dalla febbre del genio. Indossava abiti sdrusciti e, di sè non curante, portava la barba mal rasa, lunga. Il Verdi che a Milano era noto appena per aver messi in musica i cinque inni sacri del Manzoni, cercava avidamente qua e là un libretto, smanioso di musicarlo per meglio farsi conoscere. Il Solera gli disse: vuoi questo? e gli presentò l'*Oberto conte di san Bonifacio* che il bussetano musicò, e che piacque, senza però svegliare entusiasmi e senza aprirgli l'adito sospirato alla Scala. Al Solera vennero pagate in quei giorni seicento lire austriache quale compenso del libretto. La gioia, l'ebbrezza del Solera nel vedersi possessore per la prima volta di quella somma ingente per lui, è inenarrabile. Corre affannoso in cerca di due amici.

— Che vuoi? questi gli chiedono.

— Un immenso favore.

— Volontieri.

— Venite con me.

— Dove?

— A fare un viaggio; sì! un viaggio.... sino a Monza! Ho un'egregia somma: seicento lire. Io voglio spenderle tutte con voi.

— Ma sei matto?

— No; tutt'altro; voglio vedere come fanno a vivere quei fortunati che possedono seicento lire di rendita al giorno!

Tutti e tre volano a Monza, e in due giorni di quell'*egregia somma* di denaro rimangono appena pochi soldi per pagare la traballante vettura che li ridona a Milano.

* *

Il Verdi, il grande Verdi, intanto continuava ad essere taciturno, meditabondo, e la sua indole faceva strano contrasto coll'indole gaia, biricchina, e anche violenta del suo camerata. Il Verdi attendeva sempre il suo astro: attendeva sempre un adito al massimo teatro sul quale il Nicolaj, col suo *Templario*, oggi sepolto nell'oblio, suscitava all'applauso anche i più freddi e faceva fregare per indicibile tripudio le mani al Merelli, pago questi di aver trovato nel Nicolaj una miniera del Perù. Il Solera aveva caldamente raccomandato il Verdi al signor Pasetti, ottima pasta d'ambrosiano, e il Pasetti lo raccomandò alla sua volta al Merelli, amico suo. Il povero impresario non sapeva come liberarsi dalle accanite persecuzioni di quest'amico, il quale aveva preso tanto a cuore la promessa fatta al Solera, di riuscire nel nobile intento vagheggiato dal giovine maestro. Un giorno il Pasetti va col Verdi stesso dall'impresario, e questi, perduta allora la pazienza, apre un cassettone e

— Prendi, — gli dice, buttandogli sopra un tavolo un libretto. — Prendi, e lasciami in pace! È un libretto che Nicolaj ha rifiutato, perchè non è musicabile. Se il signor Verdi è capace di metterlo in musica, tanto meglio per lui: io accetterò il suo spartito.

Era il *Nabucco*, ed era scritto dal Solera. Il Verdi parte e legge il libretto che gli sembra ricco di posizioni drammatiche. A lui sembra che il Solera possa, colla poesia, collaborare con esso, nell'ambita riforma del melodramma italiano. Con entusiasmo, si mette subito a musicarlo. Il *Nabucco* è rappresentato alla Scala e trionfa. Che battimani! che frenesia!... Il nome di Verdi è levato alle stelle: Verdi eclissa Nicolaj: Verdi è salutato come un vero maestro, le cui speranze non possono fallire. Si encomia anche il poeta, il quale ben presto scrive per l'amico i *Lombardi*, l'*Attila* e la *Giovanna d'Arco*. Le due prime destano entusiasmo; la *Giovanna d'Arco* piace pure, ma meno del *Nabucco* e delle altre due opere.

Si avrebbe detto che il Solera fosse presago dei futuri destini d'Italia, poichè gettava ai

liberi venti l'*Allor che i forti corrono — come leoni al brando*, e il grido: *O mia patria già madre e regina — di possenti magnanimi figli*, dell'*Attila*, e il coro dei *Lombardi* miseri e assetati, quello: *O signore del tetto natio*, che scosse tanti cuori e che, un giorno, eseguito dalla banda boema nella nostra chiesa di sant'Ambrogio, aveva fatto andare in visibilio il Giusti. Il conte Bolza, famigerato commissario della polizia austriaca, vedendo che certe espressioni di quei libretti eccitavano troppo i milanesi, aveva ordinato al Solera di mutarli. — Sarà fatto! — rispose colla sua voce di basso profondo il Solera, e subito dopo, a quelle patriottiche parole ne aggiunse altre più vive, più patriottiche ancora, e ciò con tutta disinvoltura.

A proposito di voce, il Solera si trovava una sera a Pavia, nel cui teatro del *Condominio*, che ora non esiste più, cantava un famoso basso, Ignazio Marini. In quella sera, la celebre artista Brambilla dava la sua beneficiata col *Marin Faliero* e già l'aspettazione era grande e grandi feste in omaggio di lei erano bell'e preparate. D'un tratto, il basso cade indisposto. Che fare? Tutti ne sono costernati, perchè lo spettacolo non può aver luogo e perchè i giganteschi mazzi di fiori già pronti e destinati ad essere offerti alla Brambilla avvizziscono. — Non inquietatevi, — dice il Solera, — surrogherò io il Marini. Il Solera aveva già studiato la musica e il canto con un maestro del Conservatorio, il quale, volendogli bene, gli aveva volentieri impartito gratuitamente parecchie lezioni private. Lo spettacolo ha luogo: splendide feste alla Brambilla, e vivi applausi anche al Solera nel duetto *Trema o Steno; tremate o superbi*. Nella notte, è imbandito un sontuoso banchetto in onore della Brambilla, e il chiasso, il tripudio si protrae quasi sino all'alba. Il Solera vi assistette sempre vestito da *Marin Faliero* colla sua brava mantellina d'ermellino e colla veste purpurea e dorata del doge. Le risate andavano a cielo, ma il Solera non rideva mai, atteggiandosi ad uomo grave. Splendevano ancora le stelle nel firmamento quando l'artistica comitiva mosse per venire a Milano in carrozza. Prima di arrivare a Binasco, il Solera (sempre vestito da Marin Faliero) dice all'auriga: « Voglio regalarti una lira, ma.... ad un patto! Quando ti dirò io, scenderai di carrozza, ti metterai in ginocchio e riceverai devotamente la mia santa benedizione. » Il cocchiere, ridendo, l'obbedì.

Spuntava il mattino. La campagna s'andava illuminando e i villici e le contadine uscivano dai loro poveri casolari. Allora il Solera fa cenno al cocchiere di genuflettersi. Questi si inginocchia e il Solera, balzato di cocchio, gli impartisce con gravità la sua benedizione. I villani che assistono a questa scena, ne restano stupefatti. Essi credono che pel loro povero paesello passi qualche cardinale, qualche illustre prelato della Chiesa.

S'inginocchiano anch'essi, in atto riverente, colle mani in croce, e ricevono anch'essi la benedizione del Solera che, grave grave, compiuto un giro pel villaggio, va a raggiungere la carovana degli amici, che sbellicandosi dalle risa, stavano ad aspettarlo sotto un pergolato. — A Brescia, quell'uomo bizzarro osò ben altro. Una sera, da un palchetto d'ultima fila del teatro fa piovere infiniti biglietti ne' quali si legge: « Donne bresciane! Domani ricorre l'infausto anniversario del martirio della Scomburga, decapitata dagli austriaci. Domani il governatore vi aspetta al suo ballo. Se avete goccia di sangue italiano nelle vene, non andatevi. » Guai se il Solera veniva scoperto!... Nessuna signora bresciana andò al ballo del governatore.

Altre audacie, altre imprudenze, altre follie commise Temistocle Solera. « Giovani, giovani! » Ecco l'eterno rimprovero, ecco l'eterno impianto degli uomini gravi e de' vecchi.

*
* *

Dopo l'esito, piuttosto freddino, della *Giovanna d'Arco*, fra il Solera e il Verdi avvenne qualche dissapore. Il Verdi trovò nel Piave un nuovo verseggiatore, il quale, nel compilare i libretti, docilmente seguiva i continui consigli di quel possente intelletto drammatico. Il Solera, separandosi dal Verdi — chi lo crederebbe? — sognò gli allori di lui, e volle perciò anch'esso tentare il melodramma, e scrisse le parole e la musica dell'*Ildegonda*, del *Contadino d'Agliate* e la *Fanciulla di Castagnetto*. Le due prime vennero rappresentate alla Scala; l'ultima a Modena; tutt'e tre con discreto successo.

Benchè nato a Ferrara, il Solera amò sempre Brescia, patria de' suoi e patria di sua moglie. Egli si sposò nel 1846 a Teresa Rosmini, artista di canto, e la seguì nella Spagna dove venne scritturata pel gran teatro di Madrid. Il Solera era direttore dell'orchestra.

Una sera, in uno degli intermezzi d'uno splendido spettacolo, il maestro Solera sente che un ufficiale spagnolo sparla a voce alta della regina Isabella che stava nel dorato suo palco circondata dai cortigiani e dai grandi di Spagna. Il Solera si volge d'un lampo ed esprime all'ufficiale la sua alta meraviglia come un soldato insultasse la sua regina e come un gentiluomo insultasse una donna. L'ufficiale gli risponde dure parole, e il Solera, che era manesco, alza la mano sopra di lui. In teatro, si solleva un baccano indescrivibile. La regina, che scorge un insolito movimento nell'affollata e romoreggiante platea, che vede tutte le belle madrilene sporgere curiose le brune teste dai palchetti o chiedere ai loro amanti, ai loro mariti, ai loro corteggiatori che cosa fosse, vuol sapere anch'essa, punta da viva curiosità femminile, a tutti i costi il motivo di quello scandalo. Sulle prime, i cortigiani fingono di non sentir bene, guardano in aria e accennano con vaghe parole a un fatto semplice, inconcludente, ma Isabella insiste e risponde: « Signori! È questa la prima volta ch'io debbo ripetere un comando. Io veggo là, tra quella folla ondeggiante, un mio ufficiale in lotta con un borghese. Voglio sapere di che si tratta. L'esercito mi preme!... » Qualche gentiluomo di Corte sorrise sotto gl'irti e lunghi mustacchi a quest'ultima scappata d'una regina intorno alla quale lavoravano assidui i demolitori del trono. Alla fine Isabella sa tutto, ed ecco il militare è arrestato e il Solera riceve i ringraziamenti e il sorriso di Isabella, la quale è lieta che un artista, un italiano l'abbia difesa. V'ha di più: per premio, lo invita a Corte.

Alla Corte di Madrid, il Solera è bene accolto, è accarezzato. Egli parla già bene lo spagnuolo, lo scrive prima pei giornali, poi in un poema d'argomento patriottico spagnuolo *La Toma de Jolò* (la presa di Jolò) per cui si rende famoso per tutta la penisola, ed entra nella schiera degli scrittori spagnuoli. La regina, alla quale viene offerto il poema, mostra per lui predilezioni vivissime, che nessuno avrebbe respinte, ingelosendo in tal guisa i vecchi inamidati cortigiani, i quali non vedono di buon occhio che uno straniero e un plebeo goda di tutta la malia e delle intime confidenze della protettrice Isabella. La regina lo colma di onori e lo elegge ad impresario del teatro reale, pel quale scrive in un battibaleno *Isabella la Cattolica*, libretto che il maestro Arieta veste di note piacevoli, al pari dell'*Ildegonda*, libretto dello stesso Solera e già da questi musicato. La casa del Solera è una specie di corte bandita. Tutti i raminghi baritoni italiani, tutti i tenori, tutti tutti fanno capo a lui e ottengono somme di denaro anche senza domandarle! Non c'è *guitarrero* ch'egli non benefichi. Ha le mani bucate, sciupa tutto.

Una mattina, uscendo dalle stanze d'Isabella, scorge un foglio sulla scala deserta del palazzo. S'inchina, lo raccoglie, e che vede?.... Un manifesto eccitatore alla rivolta contro la regina. « Qua entro, dunque, si congiura, » egli esclama. Sta sopra pensiero un momento, i suoi occhi s'illuminano, e ritorna veloce alla regina, cui dice senza ambagi: « Io devo darvi una triste notizia, o regina. La vostra vita è minacciata. Una terribile congiura è ordita contro di voi. Il curato Merino, vostro nemico, ha giurato di uccidervi. Ma esso non dev'essere che uno strumento dell'altrui volontà. » — E le sussurrò coll'accento di chi è convinto di quello che dice: « Guardatevi da vostro cugino, o regina, guardatevi da don Francisco, e coraggio! »

La regina, a queste parole, rimane come impietrita. La sorpresa e lo spavento le arrestano il sangue e un sudor freddo le inonda a poco a poco la faccia, pallida come quella d'una morta. Poscia, preso animo, ringrazia commossa il Solera, il quale esce in fretta, ma nell'aprire l'uscio e i cortinaggi, ecco! s'imbatte in un uomo, in don Francisco. Costui aveva origliato, aveva sentito tutto.

— Sei tu l'assassino! — gli grida don Francisco sbarrandogli il passo.

Il Solera non indietreggia, risponde, s'infiamma e sta per metter mano alla spada. Se in quel momento non sopraggiungeva un risoluto paciere, il duca di Rianzares, si macchiavano certo di sangue le soglie del reale palazzo. L'odio più accanito dei congiurati, in tal modo scoperti, piombò allora sul capo del Solera ch'essi volevano toglier di mezzo. Già alla sua vita era stato altra volta attentato. State a sentire.

Era una notte. Dalla cattedrale di Madrid suonavano per l'appunto tre ore, quando il Solera lascia solingo le stanze della regina, se ne torna zufolando verso casa. Un sicario d'improvviso lo affronta e, senza dir motto, fa per vibrargli una pugnalata. Il Solera vede d'un baleno il pericolo, si abbassa per schivare il colpo, e il pugnale entra nel suo cappello. D'un guizzo, il Solera assesta un tal pugno sul ribaldo, che lo getta a terra; vede che gli sprizza sangue dalla testa, vede che esso non si muove e lo reputa morto. « Ah, no! costui è semplicemente tramortito, » egli mormora fra sè. Gli ficca gli occhi addosso per poterlo riconoscere, ma non gli è dato di ravvisarlo. Avvoltolatosi allora nell'ampio mantello, come un personaggio da tragedia, se ne va pacifico a casa. Sua moglie, nel vederlo tornare col cappello squarciato, vuol sapere, pregando, che cosa era successo. Nulla! risponde egli seccamente, e si buttò a dormire. Alla mattina, raccontò poi il tutto alla moglie.

Solera era dotato d'una forza erculea. Colle mani spezzava un ferro da cavallo. La forza fisica e il coraggio erano ereditarii nella sua famiglia. Lo zio di suo padre, terribile uomo, ufficiale nell'esercito di Napoleone, senza volerlo, ammazzò un giorno con uno schiaffo un uomo che lo aveva offeso nel suo onor militare. Sembra anche questa favola, ma è verità. La madre del Solera, bresciana, quando vide la sbirraglia austriaca entrare in casa per arrestarle il marito, andò incontro ad essa con un coltello da cucina nel pugno, furibonda e decisa di scannare, lì per lì, il commissario di polizia. Ben s'intende ch'essa venne subito disarmata dalle guardie.

(La fine al prossimo numero.)

C. Raffaello Barbiera.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.

L' AFRICANA statua di *Emanuele Caron* (Da una fotografia dei Fratelli Alinari).

L'APERTURA DELLA ESPOSIZIONE UNIVERSALE IL 1.º MAGGIO AL TROCADERO (Da uno schizzo del signor Favaro-Borgo).

LE NOSTRE INCISIONI

L'APERTURA DELL' ESPOSIZIONE.

I giornali quotidiani di tutto il mondo hanno tanto parlato dell'apertura dell'Esposizione, che noi, non volendo ridire cose che tutti sanno, ne diciamo soltanto quel che basta ad illustrare le nostre vignette.

La scena più importante, si sa, fu quella presentata dal Trocadero nel momento dell'inaugurazione.

La loggia del Maresciallo-Presidente era tappezzata in velluto ricamato in oro. Cinquanta poltrone vi erano state collocate per i principi stranieri, gli ospiti illustri e la casa militare del Maresciallo. Una immensa tribuna dietro la vasca superiore della cascata, era destinata alla Presidentessa, alle signore del corpo diplomatico, dei Ministri e degli alti dignitari. Nei fabbricati stranieri avevano preso posto le persone invitate dai commissari. Dieci musiche erano collocate nei parchi e ne' vestiboli.

Quando alle due meno cinque minuti rimbombò il cannone del Mont-Valérien, il Maresciallo di Mac-Mahon prese posto nella loggia, e ascoltato un discorso del ministro Teisserenc Le Bort, proclamò aperta l'Esposizione. Intorno a lui v'erano, tra altri, il re Don Francesco d'Assisi, i principi di Galles e di Danimarca, il nostro duca d'Aosta, il principe Enrico de' Paesi Bassi.

Pronunciata dal Maresciallo-Presidente la frase inaugurale, tutto si animò quasi per incanto: i principi e gli altri personaggi, preceduti dal Maresciallo, cui aprivano la via otto uscieri, si mossero per visitare l'Esposizione; l'acqua irruppe dalle cascate e dai getti; il cannone muggì dal ponte di Jena; e prima il Trocadero, poi il Campo di Marte furono aperti al pubblico, e il pubblico entrò come un torrente.

Entriamo solleciti anche noi. Adesso ci si presentano ancora dei bozzetti che fra qualche giorno cercheremo inutilmente.

Infatti quelli che visiteranno fra qualche settimana l'Esposizione non potranno più vedere lo spettacolo confuso, affaccendato, svariatissimo, eppure imponente, che presentano in parte ancora i lavori dell'Esposizione. Chi vedrà l'Esposizione in pieno assetto penserà alla massa di lavoro che fu necessario per metter tutto a posto? Il nostro corrispondente ci ha mandato due schizzi interessanti e pittoreschi che danno un'idea di questo immenso movimento preparatorio, che è ancor lungi dall'esser finito. In uno di questi disegni vedi collocare sul suo piedestallo la statua colossale di Carlomagno del morto Rochet. Un enorme impalcato, una quantità d'operai, quanta fatica, quanta trepidazione per chi dirige il lavoro! In un altro disegno la sala del Trocadero è ritratta mentre vi si lavora al chiarore della luce elettrica. Quella sala domani si presenterà linda, rilucente; ma che singolare aspetto è questo suo quando ancora nel caos, e di notte al chiaro della luce elettrica, gli operai s'affaccendano sulla ripida scala, sui mobili e pericolosi tavolati! L'artista che ha fatto questo disegno dice che « la sala del Trocadero pare un alveare di api, che preparano il miele per il mondo. » Il paragone è alquanto trecentista, ma può passare, e dovrebbe passare pure ed essere udito un'altra volta dai francesi il rimprovero fatto loro di non essersi serviti in questi grandi lavori della nostra comoda Scala Porta.

La presidenza del giurì pel gruppo delle belle arti fu deferita all'Italia. Il governo italiano nominò a presidente il senatore Tullo Massarani. La scelta di questo illustre scrittore fu generalmente applaudita, e noi non vogliamo essere gli ultimi a lodare una nomina così giudiziosa.

L'AFRICANA

statua di Emanuele Caroni, all'Esposizione di Parigi.

Ho conosciuto pochi artisti che abbiano l'attività di Emanuele Caroni. Il suo studio è sempre una galleria nella quale si rinnuovano continuamente le opere d'arte uscite di sotto al medesimo scalpello, plasmate da quella stessa mano che con eletto magistero traduce le immagini e le impressioni di una mente fecondissima. Mi ricordo di aver visitato lo studio del Caroni poco prima dell'apertura dell'Esposizione di Vienna, quand'egli volle mostrare agl' intelligenti d'arte di Firenze com'egli avrebbe rappresentato l'arte italiana in quella mostra universale. Non c'eran meno di dieci o dodici statue variatissime nei soggetti, ma poco differenti in fatto di meriti artistici e di vaghezza. Bisogna dirlo francamente: il Caroni è felicissimo nella scelta dei soggetti e su per giù riesce sempre a crear qualche cosa che soddisfa pienamente l'occhio e lo spirito. Ho visto dal Caroni certi bambini così graziosi, così pieni di sentimento, così espressivi da ridestare una vera compiacenza; ho ammirato certi soggettini così graziosi, così originali che non ho saputo se più ammirare l'artista o il poeta. E questo, lasciatemelo dire, in arte è un bel fatto. Forse i realisti non saranno completamente del mio avviso; ma d'altra parte io non son buono d'ammettere che alla verità nuda e cruda si debba sacrificare qualunque altro sentimento artistico. L'arte del bello ha finalmente l'ufficio di piacere, di soddisfare e lo sguardo ed il cuore, e per riescire in codesto scopo non ci veggo nulla di migliore del bello. Con questo non intendo d'ammettere una legge generale, e pretendere che gli artisti non dipingano che cieli azzurri, non debbano plasmare che Veneri o Adoni; vorrei solo che si capisse che non si può imporre al gusto, al sentimento naturale dell'uomo, di considerare come arte unica, sola e vera quella che riproduce la natura anche nelle sue fasi più strane e più ripugnanti. Ma per tornare al Caroni, vi dirò che egli, nato nel canton Ticino, ha da lunghi anni fissata la sua residenza a Firenze, dove occupa senza dubbio nell'arte un posto molto lusinghiero. Di lui ho visto delle opere in tutte le esposizioni, ed anche nell'attuale mostra di Parigi egli è tutt'altro che mal rappresentato. C'è fra gli altri lavori una statua, l'*Africana*, che a Firenze ebbe già le lodi degl' intelligenti nella mostra fiorentina del decorso anno. In quella donna seduta sulla nuda terra che volge attorno lo sguardo accigliato, trasparisce a meraviglia la selvaggia fierezza delle abitatrici delle estreme regioni dell'Africa. Ed il tipo, il carattere son così bene studiati, che la bianchezza del marmo non impedisce al vostro pensiero di veder quella figura coi colori proprii della sua razza. Come modellatura, il lavoro del Caroni è assai pregevole: c'è studio delle parti, morbidezza nelle carni, movimento, vita. L'*Africana* di Emanuele Caroni non mancherà di ottenere a Parigi il successo che ebbe già a Firenze.

e.

IL MONUMENTO MAZZINI A BUENOS-AYRES.

Più di due anni sono (N. 15, del 1876) l'ILLUSTRAZIONE pubblicava il disegno della statua di Giuseppe Mazzini che Giulio Monteverde aveva allora ultimata per commissione degli Italiani di Buenos-Ayres. La bella statua fu spedita alla capitale argentina; poi, per questo lungo corso di tempo, tranne da quei pochi che ne seguivano le singole vicende, non se ne seppe più nulla: perchè non veniva inaugurata la statua? Che cosa era accaduto?

La storia di questo monumento è tutta una curiosa illustrazione dello spirito di progresso e di liberalismo che prevale in alcuni paesi, benchè retti a repubblica!

Il monumento a Mazzini era stato progettato da una Società italiana; italiani erano i sottoscrittori; italiano l'artista; al Municipio di Buenos-Ayres la colonia italiana dimandava soltanto che volesse avere la bontà di accettare in dono il monumento: la statua d'un grande pensatore, il lavoro d'un grande artista. Ma il Municipio di Buenos-Ayres, clericale com'è, per tutta risposta respinse sgarbatamente l'offerta.

Anche la Legislatura di Buenos-Ayres, alla quale gl'Italiani allora ricorsero, stette per molto tempo in forse: l'influenza clericale era ricca di forze e di numero in quel consesso, ed anche quando nell'ottobre del 1877 un decreto assegnò al monumento un'area nel *passaggio di Luglio*, i clericali non si diedero per vinti: essi ricorsero persino alla Corte suprema di giustizia!

Naturalmente tutta questa opposizione dei retrivi provocò una reazione, specialmente tra i giovani del paese, e perciò splendidissima riescì l'inaugurazione del monumento che finalmente ebbe luogo il 17 marzo e del quale ci manda un bozzetto il pittore signor Luis Luzzi. « Mai, ci scrivono, non si è vista a Buenos-Ayres tanta gente riunita, mai si udirono così fragorosi applausi: e questi applausi non erano diretti soltanto alla memoria di Mazzini, ma anche alla bandiera italiana con lo stemma de' Reali di Savoia, che unita alla bandiera argentina sventolava tutto all'intorno ».

Nel *passaggio di Luglio* il monumento occupa una delle migliori posizioni, dove la statua, alta 4 metri, spicca grandemente. La rassomiglianza del celebre agitatore è riescita in modo perfetto; ha l'attitudine di un uomo, che sta per proclamare una idea meditata a lungo e nella quale ha una convinzione assoluta, religiosa. È ritto in piedi, serio, austero, con lo sguardo fisso.

Le iscrizioni apposte al monumento sono semplicissime: nella facciata in alto: *Giuseppe Mazzini;* nella facciata in basso: *Agli Argentini — Ospiti e Fratelli — Gli Italiani.* Nella parte posteriore: *10 marzo 1878 — Anno sesto — Della sua morte.* La data del 10 marzo, e non quella del 17, figura sul monumento perchè infatti l'inaugurazione doveva farsi nel giorno commemorativo della morte di Mazzini, ma poi fu protratta a motivo dell'*entierro* o fine di carnevale, giornata chiassosa dapertutto, ma chiassosissima a Buenos-Ayres, dov'è vezzo di scambiarsi non delle manàte di confetti, ma.... spruzzi d'acqua!

DA COSTANTINOPOLI.

Mai le vie di Costantinopoli, pur sempre così pittoresche, presentarono un aspetto tanto bizzarro come adesso. Alle solite varie fogge di costumi, agli innumeri tipi di tutti i popoli dell'impero ottomano, all'usato sfarzo dei colori, si aggiunsero adesso anche i berretti larghi, piatti, pelosi dei russi, i tipi settentrionali di quei soldati, le loro uniformi serie, modeste, oscure. Ricordando che quei soldati, i quali adesso vengono dalla vicina San Stefano per farsi il segno di croce nelle chiese bulgare o greche, poche settimane fa si ammazzavano allegramente con quei turchi che adesso tranquilli incontrano per via, non puoi fare a meno di pensare che essi sono davvero, a Stambul, una vivente curiosità storica.

Le scene singolari non mancano adunque in questi momenti a Costantinopoli; singolarissime, la visita fatta dal granduca Nicola al Sultano. Come si sa, il Sultano ha ricambiata la visita, ed è questa scena che rappresenta una nostra incisione d'oggi. Nemmeno mezz'ora dopo avere ricevuto a Dolmabagcé la visita del suo vincitore, il Sultano traversò il Bosforo per recarsi dal granduca che occupava il palazzo di Beglerbeg. Si assicura che il Sultano fosse tanto commosso, che furono costretti di sorreggerlo affinchè non cadesse.

Altre scene, singolari per la pacata tempra dei musulmani, avvengono attualmente per le vie di Costantinopoli quando l'eroe turco dell'ultima guerra, Osman pascià, è riconosciuto dal popolo. Il vinto di Plewna giganteggia nella fantasia popolare per le sue sventure: ritornato dalla cattività, esso, all'uscire dalla sua prima visita al Serraschierato o Ministero della guerra, fu fatto segno all'accoglienza più entusiastica. Lo salutavano rispettosamente, si inchinavano fino a terra, gli baciavano le vesti, e anch'egli, Osman pascià, come il Sultano a Beglerbeg, era commosso, ma di ben altra commozione: nelle sventure della sua nazione, egli sa almeno d'aver fatto il suo dovere.

LA GAMBA DI GIOVANNINO

RACCONTO.

(Continuazione e fine, vedi N. 17).

Passò qualche giorno prima ch'io fissassi la mia scelta fra le tre o quattro celebrità che m'erano state additate. Diedi finalmente la preferenza a uno ch'era allora in gran voga e che abitava in Firenze, e risolsi di fare una corsa io stesso in quella città affine di condurlo meco.

— Portami un gingillo nuovo da Firenze, — disse Giovannino.

Egli aveva intorno a sè una collezione di giocattoli, parte interi, parte sciupati. C'era una dozzina di soldatini di piombo, c'eran fantocci che a dar loro una spinta facevan prodigi acrobatici, e agnelli belanti, e sorci che si caricavano e correvano per la camera, c'era un convoglio di strada ferrata, un paio di cavalli zoppi, un pesce dalle squame d'argento, un teatrino cogli scenari a colori, una cucina di stagno, alcune scatole di cubi da costruzione, una lanterna magica coi vetri rotti, tutta roba accumulata giorno per giorno in questi mesi di malattia. Ma qualunque cosa Giovannino ci avesse chiesto, l'Adele ed io ci saremmo gettati nel fuoco per contentarlo. Io gli promisi il gingillo nuovo, ed egli mi baciò sorridente. Era magro, era pallido, povero Giovannino! Quel sorriso su quel volto bianco e sparuto mi fece un senso!...

— Torna presto, — mi raccomandò l'Adele accompagnandomi fino alla scala.

— Posdomani son qui.... E tu, se c'è qualche cosa di nuovo, telegrafa all'Albergo del Nord.

— S'intende.

Ci stringemmo la mano senz'aggiunger parola. In verità nessuno avrebbe creduto che noi fossimo due conjugi risoluti a dividersi.

Il diavolo ci aveva messo la coda. Io avevo fatto i conti senza la politica; il mio Ippocrate era senatore, e come tale si trovava a Roma. In quel momento devono essermi scappate fuori delle grandi eresie. Devo essermela presa coi medici senatori, e fin qui manco male, ma poi devo aver imprecato anche al trasporto della sede del governo a Roma, e, Dio non voglia, persino al regime parlamentare.

Stetti un po' perplesso sul da farsi, ma m'ero tanto incaponito nell'idea di questo consulto che finii col prendere il treno diretto per Roma. Naturalmente, prima di partire, telegrafai all'Adele affinchè non si mettesse in pena pel mio ritardo.

A Roma, un nuovo contrattempo. Era domenica e il mio grand'uomo era andato a pigliar aria a Frascati. Lo si aspettava di ritorno la sera a mezzanotte. E io fin dalle undici ero nel suo salottino a contare i minuti. A mezzanotte e un quarto il luminare della scienza medico chirurgica italiana arrivò e parve bastantemente annoiato di trovar gente in casa sua. Quando gli ebbi esposto il motivo della mia venuta e la mia intenzione di condurlo meco:

— Impossibile, — egli disse, — assolutamente impossibile. Domani va in discussione al Senato il Codice sanitario, e io devo sostenere il lavoro della Commissione di cui faccio parte.

— Ma posdomani!

— Oh non son cose che si spicciano in un giorno, — egli riprese con una cert'aria, come se volesse dire, — da che mondo viene? — Poi soggiunse, guardando verso un uscio che doveva esser quello della sua camera da letto: — Mi dispiace....

Io non sapevo risolvermi ad andar via, e volli almeno riferire succintamente il caso, e sentire un parere.

— Quando non si vede il malato, — egli disse, — è molto difficile pronunciarsi. Ma la cura seguita mi par la migliore. Lei è benissimo appoggiato.... il dottor Allinori sopratutto è un uomo di polso.... Dissentiamo su alcuni principii fondamentali della scienza, ma nel resto siamo d'accordo.... In questo caso poi avrei fatto anch'io come lui.

— Ma adesso? Che farebbe adesso?

— Eh, ritengo che farei l'amputazione.

Si alzò dalla sedia, mi accompagnò cortesemente fino all'uscio, rifiutò qualunque compenso per le sue chiacchiere e mi diede la buona notte.

Di lì a un paio di settimane, forse, se avessi ancora avuto bisogno di lui, avrebbe potuto venire.... Grazie tante.

Bel costrutto ch'io avevo cavato dal mio viaggio a Roma! Ero assente di casa da quattro giorni e non sapevo nulla di Giovannino. L'Adele, anche volendo telegrafarmi a Roma, non avrebbe saputo dove dirigermi il dispaccio, perch'io m'ero dimenticato di dirle ove andavo ad alloggiare. Le inviai un altro telegramma annunziandole che rinunciavo per forza al nuovo consulto e che mi rimettevo tosto in cammino per ripatriare. Mi facesse trovar notizie alla stazione di Firenze.

Alla mattina presi la prima corsa per l'alta Italia. Fatalità su fatalità! Un disgraziato ritardo a Orte ci fece perder la coincidenza a Firenze. Bisognava aspettare cinqu'ore.

Trovai alla stazione un telegramma così concepito:

Non ci sono guai. Ti attendo. Hai ricevuto un altro dispaccio che ti spedii due giorni fa all'Albergo del Nord?

ADELE.

Un altro dispaccio? Non seppi resistere alla curiosità di leggerlo e presi un *fiacre* che mi conducesse al *Nord*. Avevo tempo d'avanzo d'andare e tornare. Ecco il dispaccio che s'era incrociato col mio e che quindi era stato spedito prima che l'Adele sapesse della mia partenza per Roma:

Il dottore Allinori, il quale anticipò la sua venuta, dice che non c'è più tempo da perdere. Torna subito, subito, subito.

Queste parole mi misero la morte nell'anima. Cos'era successo di nuovo? È vero che il dispaccio posteriore era molto più tranquillante, ma in ogni modo, senza una grave ragione, Adele non mi avrebbe scritto così.

Non c'era tempo da perdere! Ciò significava ch'era necessario di far tosto l'amputazione, quell'orribile, quell'abbominevole amputazione! E mi si chiamava ad assistere a tanto strazio, si voleva ch'io fossi presente mentre si storpiava mio figlio!

Non c'era tempo da perdere! E intanto io avevo fatto perdere due giorni con la mia gita a Roma, e ne facevo perdere un terzo con la mancata coincidenza di Firenze! Mi pareva di vederlo il dottor Allinori, in camera del malato, coi suoi strumenti di tortura in mano, non aspettando altro che la mia venuta per tagliare senza misericordia.

E se non ci fosse più tempo davvero? Se i miei indugi fossero stati fatali? Se ormai io non avessi che da veder morire Giovannino! Volli persuadermi di nuovo che era meglio vederlo morto che storpio, ma non vi riuscii. Anzi mi adirai meco stesso per le mie esitanze passate e dicevo:

— Sì, sì, lascerò che gli facciano l'amputazione, lascierò che gli faccian tutto quello che vogliono pur che me lo salvino.

Viaggiai in uno stato d'inquietudine, d'ansietà ch'è facile immaginare. Alla stazione non c'era nessuno; infatti non si sapeva con che corsa sarei arrivato.

Giunto a casa, salii le scale in un lampo. Adele m'aveva sentito e m'era venuta incontro sul pianerottolo. Il suo aspetto mi fece paura, ella era bianca come un cencio lavato.

— Ebbene? — chiesi con voce soffocata.

— Ora dorme. Speriamo.... Entra.... Dio, povero Roberto, come hai la cera scomposta!

— E tu, Adele, se ti guardassi nello specchio.... Ma cos'è nato? Dimmi tutto.

— Adesso; vieni dentro.

Mi lasciai condurre macchinalmente in salotto da pranzo.

— Avrai fame, — osservò l'Adele andando verso la credenza.

— No, non ho fame, non ho nulla. Voglio saper la verità vera su Giovannino. Dov'è il dottore Allinori?

— È partito.

— Come partito? Bisogna richiamarlo subito. Non c'è tempo da perdere, me l'hai telegrafato tu stessa.... Non mi oppongo più, sai, non mi oppongo più all'amputazione....

— Ah no! — ella sclamò con un accento di gioia che mi parve molto singolare, in quell'istante, alla vigilia d'una prova così terribile.

— Ma facciamo presto, — soggiunsi. — Voglia il cielo che non si sia aspettato anche troppo.

— Roberto, — ripigliò l'Adele afferrandomi tutte due le mani, — tu mi perdonerai dunque?

— Perdonarti? Perdonarti che? Parla per amor del cielo.... C'è qualche disgrazia che non osi parteciparmi?

— No, te lo giuro, disgrazie no.... Anzi....

— Sei così imbarazzata.... Oh insomma voglio veder Giovannino.

E mi svincolai a forza da lei.

— Un momento, — ella gridò. — Ascolta.

Mi trattenni sulla soglia.

— Ti telegrafai a Firenze che il dottor Allinori diceva non esserci tempo da perdere, e aggiungevo: *torna subito, subito, subito.*

— Sì.

— Quel telegramma non l'hai ricevuto, allora?

— No. Ero partito per Roma, e lo trovai al mio ritorno, di passaggio per Firenze.

— Esso s'è incrociato con un dispaccio tuo che mi annunziava appunto questa partenza per Roma senz indicarmi dove potessi farti aver mie notizie.

— È vero; l'avevo dimenticato.

— Pensa com'io rimanessi apprendendo che, invece di tornare immediatamente, ti allontanavi.

— È stata una fatalità.

— Il dottor Allinori aveva consentito a rimanere un giorno, ma non più d'un giorno, perchè serii impegni lo chiamavano altrove. Poi c'era urgenza.... le cose s'erano aggravate nella settimana.... d'ora in ora poteva formarsi la cancrena.

Io cominciavo a presentire il vero, ma non avevo forza di articolare una parola. Ero tutt'orecchi, respiravo appena.

Mia moglie continuò:

— Mi si disse: signora Adele, si sente in grado di prender sopra di sè una grande responsabilità?

— Dio! Credo d'aver capito.

— Ma me lo salveranno? — io gridai. — E i medici tutti e tre d'accordo: Sì, glielo salveremo, vedrà. Abbia fede in noi, abbia fede nella Provvidenza.... Se non ci lascia fare, quello è un bambino morto. Morto! Intendi, Roberto? Morto!

— E tu?

— Io risposi: la grande responsabilità me l'assumo. Facciano.... Ti vien male, Roberto?

— No. Continua.... L'amputazione?

— Fu eseguita or son due giorni.

L'Adele era ritta davanti una seggiola tenendosi forte alla spalliera. Io mi copersi il viso con le mani ed esclamai:

— Povero il mio Giovannino! Povera creatura! E ha potuto resistere?

— Gli si fece respirare il cloroformio. Egli mi guardò co' suoi begli occhi pieni d'affetto e di sgomento, e mi disse: « Mamma, cos'è questo? No, mamma, no. » Scosse il capo due volte, alzò la mano come chi vuol scacciar via un insetto molesto, e poi cadde in un letargo. Allora....

— Oh taci. Eri presente?

— Volevano mandarmi in un'altra camera. Figurati se ci sono andata. Rimasi là sino alla fine, pochi minuti, un secolo, non so.... Vidi tutto, sentii tutto.... oh il suono stridulo di quella sega l'ho qui nell'anima.... quel sangue lo vedrò scorrer sempre, sempre.... E quando l'operazione fu terminata, e quella povera gamba che aveva tanto patito fu gettata in un angolo come un inutile arnese, oh te lo giuro, credetti che la mia forza d'animo m'ab

Da Costantinopoli. — IL RITORNO DI OSMAN PASCIA. — OVAZIONE POPOLARE.

La gamba di Giovannino (pag. 310): e sarebbe caduta se io non fossi stato pronto a soccorrerla.

La gamba di Giovannino (pag. 310): mi gettai appiedi del letto.

Buenos-Ayres. — Inaugurazione del monumento a Giuseppe Mazzini, 17 marzo 1878. (Da uno schizzo del signor Luzzi Luigi, di Buenos-Ayres).

bandonasse e fui lì lì per cadere come corpo morto. Ma mi sostenne un pensiero. Giovannino era assopito; bisognava farlo rinvenire. Non dovevo esserci io, la sua mamma? Ce ne volle a svegliarlo, sai. Due volte i medici si guardarono muti; io guardavo loro: che momenti! che spasimo! Alla fine il bimbo mosse un poco le braccia, aperse a fatica gli occhi e mi cercò, oh mi cercò subito. « Mamma, non voglio più quel cattivo odore. »

— Ma alla gamba non si sentiva uno strazio?

— No.... allora no.... Più tardi....

— Oh basta, basta....

E mi misi a piangere come un fanciullo.

— Adesso, — ella soggiunse per consolarmi, — egli non sente quasi più dolore; s'è rassegnato alla perdita della sua gamba; dice: « Brutta gamba, han fatto bene a buttarti via. »

Io seguitavo a piangere.

— Proprio non mi perdoni? — ella riprese timidamente.

— Perdonarti? — io proruppi. — Perdonare io a te?... Sei tu che devi perdonarmi, Adele....

E avrei continuato. Ma ella m'impose silenzio.

— Non una parola di più, Roberto, non una parola per carità.... almeno finchè Giovannino non sia fuori di pericolo.... Se convinto che ho agito pel meglio e mi basta. Qualunque cosa tu soggiungessi, mi sarebbe oggi di cattivo augurio.

— E questo pericolo fino a quando durerà?

— Altri otto, altri dieci giorni, non si può dire con precisione.... S'è avuto tanta pazienza, abbiamone ancora.

. . . .

Gli otto, i dieci giorni passarono, non senza che, di tratto in tratto, Giovannino ci desse qualche ragione d'inquietudine e mettesse in pensiero i medici. Ma, in capo a due settimane, ogni traccia di febbre svanì, e il sedicesimo giorno, un Mercoledì, oh me lo ricorderò sempre, il dottor Allinori, ch'era venuto a visitare il suo piccolo malato, strinse la mano a mia moglie in aria di trionfo, esclamando:

— Non glielo avevo detto, signora Adele, che lo avremmo salvato? Metta dunque il suo cuore in pace dopo tante burrasche; il suo Giovannino è salvo. Pur troppo egli crescerà senza una gamba, ma crescerà sano e diverrà un bel ragazzo ugualmente. — Quindi, indirizzandosi a me, soggiunse, da quell'uomo franco ch'egli era: — E lei, ringrazi sua moglie; senza la signora Adele, il fanciullo sarebbe morto da un pezzo.

Io n'ero tanto convinto che mi voltai verso l'Adele dispostissimo a gettarmele ai piedi. Dovetti invece correre a sostenerla. Le sue forze che avevano così mirabilmente resistito al dolore, sembravano non saper resistere alla gioia. Alle parole del medico, ella era divenuta prima rossa, poi bianca come la cera; s'era sforzata di sorridere, di dir qualche cosa, ma invano. Fu allora che, sentendosi mancare il terreno, ella cercò un appoggio, e sarebbe caduta s'io non fossi stato pronto a sorreggerla.

— Non sarà nulla, sarà la commozione, — disse il dottore, facendole fiutare una boccetta d'ammoniaca.

Ella si risentì, si passò la mano sulla fronte, e susurrò con un filo di voce. — È una cosa del momento.... Ma son così debole, così stanca.... Andrei a letto.... Non c'è Norina?

— La chiameremo, ma intanto son qua io. E la condussi quasi di peso nella sua camera, ove non c'era che un letto, ove da quattro anni ella dormiva sola come una fanciulla, come una vedova, peggio ancora, come una ripudiata. La spogliai con l'aiuto della Norina, e coricata che fu, le rassettai io stesso le coltri intorno alla persona, e sedetti accanto al suo capezzale.

— Veglierò io, — dissi alla cameriera, — andatevene pure.

Vegliai tutta la notte, pensando a Giovannino ch'era guarito, ahimè, a quai prezzo! all'Adele che stava forse per ammalarsi, ma sopratutto pensando alle colpe enormi che avevo sulla coscienza, e all'impossibilità di espiarle.

Io avevo potuto disprezzar l'Adele, avevo potuto preferirle delle donne da trivio, avevo potuto proporle una separazione!

Ella aveva finito col prender sonno; il suo respiro affannoso, sul principio, s'era fatto a poco a poco calmo e regolare; l'espressione della sua fisonomia era tranquilla; eppure io ero tanto inquieto! Ogni dieci minuti m'alzavo dalla sedia e andavo a guardar l'orologio dell'Adele ch'era posato sul cassettone vicino al lume da notte, e il suo uniforme *tic, tac,* non so perchè, mi riempiva di tristezza. *Tic tac, tic tac.* I secondi succedevano ai secondi, ma le pulsazioni del mio cuore eran molto più rapide!

Era strano. Non mi pareva d'esser degno di trovarmi a quell'ora nella camera di mia moglie, ch'era pur stata la mia camera nuziale; ma ch'io avevo stolidamente abbandonata. Quel profumo di donna onesta che spirava intorno m'involgeva tutto, mi penetrava per tutti i pori. Io carezzavo con la mano il semplice vestito dell'Adele gettato attraverso la spalliera d'una poltrona, toccavo la sua biancheria raggomitolata a' piedi del letto e involontariamente il mio pensiero correva ad altre alcove men pure, piene d'una luce insidiosa, piene d'odori acuti, inebbrianti, sotto i quali s'indovinava però l'aria putrida e malsana. Vedevo agitarmisi davanti agli occhi le turpi visioni di nudità procaci, di veli ingialliti dai vapori della bettola, d'abiti dissimulanti le rattoppature sotto i lustrini, e mi vergognavo all'idea d'essermi ravvoltolato in quella sozzura, io, marito, io, padre! La mia donna, la madre del mio bambino era lì, ma non avrei osato d'alzare un lembo delle sue coperte, non avrei osato deporre un bacio sulle sue labbra, più caste di quelle d'una vergine. Le ero vicino perchè la credevo malata; ma ella avrebbe potuto, svegliandosi, cacciarmi via e dirmi: Che libertà ti prendi? che fai, di notte, accanto al mio letto?

L'alba cominciava a penetrar nella camera attraverso le imposte socchiuse, e affacciandosi alla finestra si vedeva l'orizzonte listarsi di rosa. Un po' prima delle sei, l'Adele si mosse, aperse gli occhi e scorgendomi ritto al suo capezzale, diede un sobbalzo. — Tu, Roberto. Che ora è?

— Son quasi le sei.

— Ti sei alzato così presto?... Giovannino forse non istà bene?

— Giovannino ha sempre dormito. Giovannino dorme sempre come un angelo — io risposi accostando l'orecchio all'uscio della camera attigua ove c'era il fanciullo con la bambinaja.

— E allora, — ella soggiunse cercando di raccapezzarsi, — non capisco.... Perchè sei qui?

— Ma tu come stai? — io chiesi.

— Oh.... Adesso mi ricordo.... Jersera debbo aver avuto un capogiro.... Ormai è passato.... Era una cosa da nulla.... Non c'era ragione che tu ti alzassi prima di giorno.

— Non mi sono alzato — dissi timidamente.

— Come?... Dov'eri? Eri uscito di casa?

— Ero.... qui.

— Sei rimasto qui tutta la notte?

Non risposi nulla, ma il mio silenzio valeva quanto una risposta affermativa.

— Oh.... Roberto! — ella esclamò. — E mi fissò in viso i suoi belli occhi inteneriti.

Non ne potei più e mi gettai in ginocchioni appiedi del letto e, rompendo in singhiozzi, dissi tutto quello che mi stava sull'anima da tanto tempo. Le parole non me le rammento; so che non mi risparmiai nessun'accusa, che non tacqui nessuna bruttura della mia vita. E davo all'Adele i titoli più dolci: la chiamavo angelica, santa, divina, la dicevo salvatrice di nostro figlio, degna d'un uomo che avesse saputo comprenderla, mentre io....

Ella faceva di tutto per calmarmi.

— No, Roberto, non è vero, ho avute le mie colpe anch'io; ero fredda, ero sprezzante, mi pareva di abbassarmi a confessarti il bene che ti volevo.... la disgrazia del nostro Giovannino ci avrà corretti tutti e due.... Ci ameremo di più e in questo amore intenso cercheremo tutti e due l'espiazione dei nostri peccati....

L'Adele parlava de' suoi peccati!

— Non mi respingi dunque? — io insistevo. — Non la esigi tu stessa la separazio...?

Ella non mi lasciò finire la frase. Chinandosi con mezza la persona dalla sponda del letto, mi cinse il collo con le sue morbide braccia; i suoi lunghi e folti capelli, sprigionatisi dalla cuffia che li teneva stretti, scesero a lambirmi le spalle, le sue lagrime si confusero con le mie, mentr'ella ripeteva con voce commossa:

— Povero Roberto, hai patito tanto anche tu in questi mesi!

I primi raggi del sole tremolavano sulla parete, una luce allegra inondava la stanza; di fuori, gli uccelletti salutavano la primavera. E la primavera esultava anche nel mio cuore.

***

Son passati da quella mattina degli anni parecchi. Giovannino porta con disinvoltura la sua gamba di legno; è di statura piuttosto alta, di viso bellissimo, di umore uguale e sereno, è buono, è intelligente, è studioso. Alla scuola lo proclamano sempre il primo della classe; i suoi condiscepoli lo adorano, i suoi professori lo amano e lo stimano, ed egli dice con un po' di baldanza: — Posso far quel che voglio, fuorchè il militare. — È l'unica allusione ch'egli faccia alla sua disgrazia.

Giovannino ha dei fratelli minori, vispi, sani con tutte le loro membra intatte, e si può credere se l'Adele e io abbiamo cara quest'allegra nidiata di bimbi ch'è la miglior prova della nostra riconciliazione. Eppure, quando sentiamo batter sul pavimento la gamba di Giovannino, c'invade una tenerezza più profonda, una corrente elettrica passa attraverso di noi e ci ravvicina. Noi ci sforziamo a non mostrar nessuna preferenza, ma Arturo ch'è il più malizioso dei nostri figliuoli dice qualche volta: — Oh se parla Giovannino, gli si dà sempre ragione.

Il nostro primogenito ricambia liberalmente l'immenso affetto de' suoi genitori. Forse egli predilige un poco sua madre. E come potrebb'essere altrimenti? Le impressioni della prima infanzia non si scancellano; sua madre lo adorava quand'io affettavo verso di lui una indifferenza superba; e nella sua lunga infermità, chi lo assistette, chi vegliò al suo letto, chi seppe sorridergli, pur avendo la morte nell'anima?

Cinta da un ambiente di simpatia, l'Adele ha smesso l'eccessivo riserbo che la faceva apparire fredda e insignificante. Non v'ha nessuno ormai che non pregi la rettitudine e la sicurezza del suo criterio, e quando in casa mia si raccolgono alcuni amici fidati, è invalsa la consuetudine di lasciare a lei l'ultima parola in quasi tutte le discussioni. E la sua parola è sempre così temperata, così giusta!

Io ho trentacinque anni; ella ne ha trentadue; e ci amiamo come due sposi novelli, anzi, nel caso nostro, ben più che quando eravamo sposi novelli. E dire che fummo in procinto di separarci! Ah! Giovannino non saprà mai che miracoli la sua gamba abbia fatto.

ENRICO CASTELNUOVO.

LOGOGRIFO.

Sol tre sillabe in me trovi. —
— Se dal centro ai lati muovi,
Vedrai frutti per di qua,
Vedrai frutti per di là.

Se dai lati al centro vai,
Spumeggianti mirerai
L'acque aprirsi per di qua;
L'acque aprirsi per di là.

E se infin da qualsia lato
Movi all'altro difilato,
Trovi pesci per di qua,
Trovi pesci per di là.

Spiegazione della sciarada a pag. 296:

Rime-dio.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 66:

Bianco.	Nero
1. C d4-e6:	1. R d7-c6 op. e6: (*A*)
2. A e2-b5 op. g4 matta.	
	(*A*) 1. R d7-c8 op. e8
2. P d6-d7 matta.	

Sciolto dai signori C. Sciesari, Conselvi; Rag. A. Bevilacqua, Genova; I. W. Samuel, Pola; Ignazio Franic, Vrlika (Dalmazia); G. Cipolloni Leoni, Aquila; Dottor T. Calosini, Milano; E. Vignali, Crema; William Lomas, Ashton-under-Line (Inghilterra); Mag. A. Campo, Chieti; F. Labella, Isernia; Avv. Crestani, Padova; A. Barbi, Gubbio (Umbria); Emile Frau, Lione; G. Niccolini, Montottone (Fermo); Dott G. Galligani, Serraverra; F. Bianco, Barrafranca; ten. A. Cragnolini, Canto.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Milano.*

NERVI E IL SUO CLIMA.

L'ameno paese di Nervi, delizioso soggiorno invernale, ospita quest'anno il principe Teodoro duca di Baviera, che, a motivo di salute, vi si è stabilito per alcuni mesi con la consorte, principessa Maria, duchessa di Braganza, e la propria madre, duchessa Luisa di Baviera.

Il duca è generale e fece le campagne del 1866 e del 1870. Ha fama di scienziato distinto, d'uomo dottissimo, e consacra i suoi studi in ispecial modo all'arte salutare, per cui la Facoltà di Monaco gli ha conferito il diploma onorario di dottore in medicina, e le accademie tedesche lo vollero socio pei suoi lavori scientifici di molto rilievo.

Questi ospiti gentili sono oltremodo soddisfatti del nostro dolcissimo clima, la cui clemente temperatura non differisce da quella delle stazioni d'inverno della Riviera occidentale. Infatti Nervi, a cui sorride l'eterna bellezza della primavera, è una fra le più vaghe gemme che adornano la Riviera di levante, dove la natura ha profuso con tanta soavità ed armonia le sue grazie.

Percorrendo questo lembo di terra felice, tra le ville Gropallo, Serra, Croce, Ponzone, si prova tutta la dolcezza infinita di quelle parole dell'immortale Goethe:

Quella terra conosci ove germoglia
Il cedro? Ove tra foglia
Bruna l'arancio scintillar fa l'oro?
Colà per l'aria azzurra
Un venticel blandissimo susurra;
Umile cresce il mirto, alto l'alloro.
La conosci tu ben? Chè non poss' io
Teco andarne colà, dolce amor mio?

Il forestiere appena giunge nel cuore dell'inverno in questa terra privilegiata, sente una viva impressione; imperocchè ben poche località della Liguria presentano un panorama come questo grandioso, svariato ed ammirabile.

Nervi (distante mezz'ora da Genova), adagiato sopra un molle declivio, circondato d'aranci, di cedri e di limoni, è il rivale di Mentone e Bordighera, per la mitezza del clima ed amenità di postura. La sua campagna smaltata di fiori, dal ricco fogliame sempreverde, confonde i profumati sottilissimi effluvii dei suoi aranceti coll'aura salutare e benefica, che spira dal mare. Nella villa del marchese Gropallo, quei bei gruppi maestosi di palme, dalle ampie foglie, che si spandono ai raggi del sole, quei prati verdeggianti, quella fitta boscaglia di pini secolari e giganteschi, le sale del palazzo così superbamente ornate ed arredate, potrebbero farvi credere d'essere, come per opera di incanto, trasportati sulle magiche ali della fantasia in una terra d'Oriente; o nei regni favoleggiati delle *Mille e una notte!* Quelle palme crescono rigogliose fra il fogliame argenteo dell'ulivo, fra i cactus, le agave, le araucarie eccelse, i gelsomini, le fuchsie, i melagrani e le rose olezzanti d'ambrosia che qui fioriscono persino nel mese di gennaio; per cui direste quella una vegetazione quasi tropicale.

In quella fastosa e magnifica dimora havvi riunito quanto di più squisito e leggiadro la natura e l'arte producono; e tutto ciò è distribuito con un discernimento sì sagace, che onora veramente il buon gusto di quell'egregio uomo, che è il marchese Gaetano Gropallo. Dappertutto scorgesi non solo quanto l'arte possa disporre con savio accorgimento, ma bensì quanto il lusso può radunare di splendido ed elegante.

Nella villa Pallavicini a Pegli, in quel paradiso che è Monaco, la natura è bella, perchè l'ingegno umano la costringe a produrre i suoi tesori; ma essa è sublime, imponente solo colà, dove si scorge ancora intatta la mano del Dio Creatore! Ora nella villa Gropallo l'opera dell'artefice si nasconde, ed è appunto in quest'arte (la quale ci lascia tutto apparire come pretta natura) che è riposta tanta e sì stupenda bellezza.

E qui ricorrono alla mente quei versi del Tasso sui giardini d'Armida:

« E quel che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre,
« L'arte che tutto fa, nulla si scopre. »

Il paese, assai considerevole, formato da caseggiati e palazzi eretti lungo una strada interminabile, con graziose curve, si protende quasi sotto le montagne, le quali, descrivendo un semicerchio, riparano Nervi dai freddi venti del nord. In questa giacitura caratteristica, trovasi la spiegazione della sua mite temperatura invernale che varia dai 10 agli 11 gradi del centigrado, e vi fa prosperare quella ricca vegetazione meridionale, che non si riscontra in altri luoghi della Riviera, e oso dire persino in alcuni paesi della Sicilia e del Napoletano. La verde e vasta pianura che con dolce pendio discende al mare, cosparsa di villini graziosi, di ricchi palagi, può dirsi tutta un giardino di frutti, dalle zolle fiorite, solcato da ruscelli e allegrato da argentei zampilli.

E la bella veduta che si stende dalle falde di monte Moro alle colline incantevoli di S. Ilario, ombreggiante da ulivi, e da quelle di monte Croce, attira ogni giorno una moltitudine avida di distrazioni, che ritrova la salute in questo tiepido soggiorno, in questa salubrità perenne d'aere. Dalla tortuosa strada alla marina, fiancheggiata da muri altissimi che la riparano dai venti aquilonari, si ammira quella sterminata superficie azzurra, in cui s'alternano le calme misteriose e le tempeste inebbrianti; che scintilla come acciaio forbito sotto i raggi del sole, ed è seminata qua e là da bianchissime vele, somiglianti alle ali dei cigni.

Presso la stazione della ferrovia, sopra un promontorio, sorge la torre Gropallo, la cui vetustà severa presenta un aspetto piacevole e nuovo, e spicca vagamente sul ceruleo del mare, di cui sfida la procellosa ira superba. In estate, la vista delle acque increspate, che lambiscono questa immensa scogliera, così leggiadramente e capricciosamente disegnata, invita a tuffarvisi tuttodì; e gli eleganti e comodi casotti disposti nel piccolo golfo della *Penston Anglaise* ed in quello dell'*Hôtel Oriental*, sono sempre pieni di bagnanti e di vezzose nereidi, che folleggiano in quelle onde cristalline. Non vi è nulla di più pittoresco di questa amenissima costiera, in cui le colline, i boschi, i prati ridono di pura luce, veduta in un mattino di primavera o di autunno, quando, sulle sue acque salutari, si mirano, dolcemente cullate, le barche pescherecce e le lancie dei nostri arditi e industriosi capitani di mare.

Già da parecchi anni, nella rigida stagione, Nervi è convertito in una elegante e numerosa colonia, dove si danno convegno scrittori, scienziati, diplomatici e le famiglie della più alta aristocrazia d'Europa. Ogni giorno vieppiù si abbellisce; fra breve la piazza Comunale avrà finalmente la sua definitiva sistemazione; la passeggiata al mare sarà migliorata dai proprietari limitrofi, con maggior vantaggio dei forestieri, che rigurgitano sempre nel grandioso stabilimento della *Pensione Inglese*. La nuova e spaziosa via della Stazione, nella quale quest'anno si costruiscono tre villini dai signori fratelli Croce, è frequentata ognora dai tedeschi, attirati dalla bellezza del luogo, e dalle languide *Ladies*, che qui si recano a scaricare lo *spleen* ed a cercarvi forza e salute.

Fra quattro mesi, nel vicino Comune di Quinto, verrà inaugurato l'elegante *châlet* del Tiro al ?iccione, da una società di tiratori provetti, appartenenti a distinte famiglie genovesi e lombarde, e fra un anno, la strada carrettiera da Nervi a S. Ilario sarà ultimata, per cui pre-to molte case rustiche si trasformeranno in graziose villeggiature. Per tal modo, al viaggiatore si offrirà una passeggiata incantevole sul fianco della montagna, dalla quale potrà spingere lo sguardo alla lontana Savona, i cui monti azzurreggiano a ponente, sino al superbo picco di Portofino; e dovunque scorgerà mille casolari, città popolose, e un'infinita serie di giocondi paeselli, che s'aggruppano sulla sponda del mare.

Salve, amabile Riviera, Eden delizioso che da migliaia di colline ti miri nel tranquillo e levigato specchio del mare e contempli rovesciate nelle onde quiete le tue variopinte abitazioni, i tuoi pini, le tue palme, i tuoi boschi d'aranci e di cedri!

Io saluto con gioia le tue floride rive, la serenità del tuo cielo, le tue pendici coronate d'oliveti e quella maestosa e sublime scogliera che l'onda ora dolcemente accarezza, ed ora procellosa spumeggiando percuote.

Nervi, 7 maggio 1878.

F. Campostano.

NECROLOGIO.

— Il poeta *Luigi Sani* di Reggio morì in patria l'8 aprile in età di 57 anni. I suoi versi, pubblicati a Reggio nel 1860 poi a Imola nel 1877, furono molto lodati; sopratutto un carme a Lor. Costa e una canzone pel Centenario di Dante. Fra le sue prose, alcune vite di illustri reggiani, e specie quella di Jacopo Lamberti, gareggiano coi celebrati elogi del Giordani.

— *Zanardini Giovanni*, m. a Venezia il 24 aprile, fu un distinto botanico. Nelle Memorie dell'Istituto Veneto pubblicava un'opera importantissima *« sulle ficee nuove e più rare dei mari adriatico e mediterraneo »*, accompagnata da ricche ed accuratissime tavole. Egli erasi resa sì famigliare la conoscenza di quei minimi esseri, da coglierne con sottile acume i mutui rapporti, accertarne i caratteri, e fissarne con tale esattezza le specie che gli stessi stranieri ricorrevano a lui per lume e consiglio.

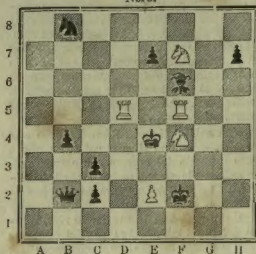
— Il 26 febbraio la Repubblica Argentina perdeva il più grande dei suoi letterati, e uno dei più eminenti cittadini, *Giovanni Maria Gutierrez*, nato a Buenos-Ayres il 6 maggio 1809. Nella sua vita avventurosa tutta dedicata al culto delle lettere e alla indipendenza della patria ha scritto una delle pagine più gloriose della storia del suo paese. Egli fu uno dei più belli rappresentanti della natura ispano-americana: cospiratore, emigrato, pubblicista, poeta, bibliofilo, ingegnere, avvocato, rettore dell'Università argentina, che rialzò a nuovi destini, ministro degli affari esteri, più volte segretario di governo, egli ci presenta uno dei più tipi polimorfi della natura umana. L'Italia deve a lui un sincero rimpianto, perchè dopo averla visitata e averne studiata la letteratura, si innamorava del nostro paese, e gli italiani del Plata trovarono in lui un amico sincero e benevolo. Pieno di entusiasmo per ogni cosa bella e grande, rimase giovane fino all'ultimo giorno della sua vita e fin la sua morte fu poetica, perchè commosso ancora dalla festa solenne del primo centenario del generale San Martin, dopo aver scritto una lettera eloquente su quella grande solennità nazionale, messosi a letto vi rimase quasi fulminato dalla morte.

— È morto il mese scorso l'americano prof. *C. F. Hartt*. Egli aveva accompagnato Agassiz nel suo viaggio di esplorazione al Brasile. Al ritorno da quella regione fu nominato professore di geologia e di geografia fisica alla Cornell University. Ritornò successivamente tre volte nel Brasile, e vi rimase poi come presidente del Comitato geologico dell'impero. Nel 1870 pubblicò la sua principale opera: *The Geology and phisical Geography of Brasil.* — Lo scorso mese m. pure a Zurigo il dottor (David Federico) *Wiser*. Egli si è occupato quasi esclusivamente della mineralogia della Svizzera, e la collezione di minerali e cacce alpine che ha lasciato è splendidissima e molto apprezzata dai naturalisti.

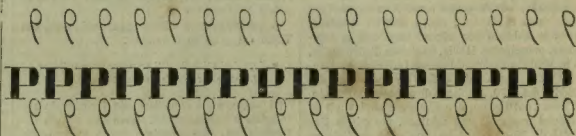
SCACCHI

PROBLEMA N. 69

Del signor H. Meyer, di Londra.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al quarto colpo.

NB. Vedi la soluzione del Problema N. 66 a pag. 210.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 295:

Pavia a Volta eresse un monumento.

CODARA EUGENIO, *Gerente*, STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.